

Mind The Gap

di Nicola Zanardi

All'inizio del 1993 esce in Francia un libretto dal titolo *Lavorare meno, lavorare tutti*. L'autore è un sociologo, Guy Aznar, che individua strategie e soluzioni coerenti con il titolo. Alcune, come la riduzione dell'orario di lavoro (le famose 35 ore) a parità di salario o il tempo parziale sono legate al dibattito di quel periodo. Altre sono più legate ai diritti, come il «mezzo tempo parentale e filiale» o il «mezzo tempo classico». Due temi appaiono decisamente più visionari: la spartizione della disoccupazione con gli occupati (*job sharing*) e il cosiddetto «secondo assegno». Aznar ci aiuta, tra le tante cose, a ricollocare la parola «crescita» che, in una società opulenta e sempre più diseguale, assume sfaccettature e dinamiche completamente diverse. La sua critica alla produttività, il valore del tempo, l'individuazione dello squilibrio tra l'offerta di lavoro del sistema di produzione e la domanda di lavoro dei cittadini (che crescita e produttività, alla faccia dei facili slogan, non possono sanare) sono assolutamente attuali. Gli approcci analizzati o proposti rispetto a un reddito di esistenza, senza un rapporto diretto con un lavoro, reale o fittizio che sia, sono idee che partono durante la crisi del 1929 con Jacques Duboin e attecchiscono venendo arricchite, razionalizzate, finalizzate e finanche stravolte fino ai giorni nostri. Sarà Philippe von Parjs¹ a introdurre il tema dell'«allocazione universale»: uno stipendio base per tutti, nessuno escluso, senza alcuna condizione di reddito. Un'uguaglianza di

¹ Citare la ricerca a cui ha partecipato anche FEEM.

base per uno degli autori – qualche anno dopo – di *Quanta disuguaglianza possiamo accettare?*.

Aznar è anche testimone di un passaggio epocale. È in quegli anni, infatti, che la finanza mette il turbo annettendosi, nei fatti, le chiavi dell'economia. E annichilendo, soprattutto, il lavoro e i suoi tanti sensi, diminuendo drasticamente l'apporto dell'uomo e la sua centralità, il suo essere sistema nervoso nei processi progettuali e soprattutto produttivi. Essendo la finanza «globale» per definizione, il primo nodo a saltare sarà quello che Ulrich Beck chiama il «nazionalismo metodologico», che considera lo Stato-Nazione il momento naturale e centrale di analisi a cui ricondurre la società in tutte le sue sfumature. Uno Stato che diventa cornice così come cornici diventano i contratti in qualsiasi forma e condizione, cornici di quadri e di scenari di lavoro che nessuno riesce ancora a rappresentare all'inizio del terzo Millennio, né nel mondo, né in Italia. Che rimangono – almeno nel nostro Paese – lo strumento dell'intermediazione politica e dei tiranni della burocrazia.

I paradossi italiani

L'Università dovrebbe essere la naturale culla di questo nuovo Millennio concepito sotto il segno di una triplice rivoluzione (bio – nano – *infoscience*). Le dinamiche di velocità di divulgazione e di confronto, da un lato e quelle endogamiche al suo interno, dall'altro, stanno depotenziando pur troppo oltre misura il suo fondamentale ruolo. Spesso forte inespugnabile di nepotismo e di mancanza di flessibilità, con tanti talenti in ostaggio, vede strutturarsi attorno diverse situazioni, dagli *spin off* più o meno assistiti, a figure imprenditoriali nate dall'impossibilità di avere un percorso di ricerca e che, puntando su forza delle idee e concreta consapevolezza, stanno rompendo tutta la sintassi del lavoro dipendente o assimilato. «Imprenditori per forza» che sono legati, soprattutto, all'economia della conoscenza. André Gorz, eclettico filosofo francese, affermava che è sempre più difficile misurare la qualità di un lavoro intellettuale o «cognitivo». E di

conseguenza diventava più difficile misurarne il suo valore. È uno dei temi con cui si scontra la creazione di aziende di questo Millennio.

Quali lavori saranno necessari o avranno spazio nelle società del futuro?

Il primo ambito è sicuramente l'ambiente. Soprattutto nelle società mature, i beni indispensabili, a partire da territori, mari, laghi, fiumi, la loro messa in sicurezza, così come la messa in sicurezza di edifici e la loro normalizzazione energetica saranno oggetto di lavoro e di ricerca. La stessa produzione energetica, grazie a una aumentata sensibilità e alle tecnologie esponenzialmente più precise ed efficaci, attinge sempre di più da fonti rinnovabili con obiettivi in forte crescita. I paesaggi sono tali perché la cultura e l'occhio dell'uomo ne definiscono contorni e valore aggiunto, dando luogo alla civiltà e alla sua sedimentazione. A differenza degli animali, che li abitano ma non ne hanno ovviamente percezione.

Il paesaggio, come *summa* di tutte le attività materiali e immateriali dell'uomo, costituisce il più grande serbatoio di lavoro dei prossimi anni, perché prevede inclusione, tecnologizzazione, mobilità, a partire dalle città più densamente popolate. Negli Stati Uniti, in uno dei momenti di disoccupazione più alti della loro storia, i lavori che possono essere definiti come facenti parte della *green economy* superano i 3,5 milioni, di cui il 70% in ambito privato.

In Italia settori importanti e apparentemente distanti come i rifiuti e le coltivazioni biologiche – prime per volumi in Europa – sono lo *yin* e lo *yang* di un ambiente che definisce sé stesso a fronte di una biodiversità sapiente, e non inconsapevole come in molti altri paesi del mondo, acquisita in molti secoli di evoluzione. Oggi, nel nostro paese, minacciata dalla mancanza di certezza del diritto. Il controllo e l'indirizzo di settori centrali per la produzione italiana, come per esempio il grande e variegato insieme dell'agroalimentare – il più grande bacino di frodi e di truffe nei confronti delle istituzioni così come dei cittadini – è un segmento oggi delegato alla giustizia e alle associazioni dei consumatori. Rifiuti e biodiversità, da valo-

rizzare e salvare al contempo, sono due settori simbolo di un Occidente, vecchio e con la pancia piena, che cerca di andare verso la qualità con molte contraddizioni. Lo smaltimento dei rifiuti di consumi elevati e la scelta di un'alimentazione naturale ed etica chiudono il cerchio di un secolo che ha corso verso un benessere diffuso e ora intravede, nella segmentazione e in un circolo virtuoso, nicchie importanti del suo agire economico.

La tutela dei più deboli, dei diritti dei bambini, dei diritti umani in generale, di standard minimi di qualità di vita per tutti è un tema oscurato da finanza ed economia e dai rispettivi ventriloqui politici. L'accoglienza, la formazione, l'integrazione, la difesa delle fasce più fragili per età e classe sociale, l'accompagnamento delle migrazioni saranno sempre di più un modello che oscillerà tra il pubblico e l'associazionismo come sempre, ma avrà bisogno anche di intrapresa privata. E non solo e soltanto sotto l'ombrello della sussidiarietà.

È necessario, inoltre, un nesso più stretto e forte fra istruzione e consapevolezza del cittadino, la cui strumentazione cognitiva deve essere all'altezza della comprensione dei suoi diritti e dei suoi doveri. E questo è un filone che, partendo dalle scuole, contenitori aperti e potenzialmente in grado di funzionare a tempo pieno anche su target adulti e per strumenti di inclusione sociale, può portare a un sistema di educazione *civica* (e non solo) permanente che può essere affidato a una parte già attiva dei sindacati, delle associazioni, ecc.

Se il raddoppio delle prospettive di vita in un secolo ha confermato la grande velocità e la impressionante crescita di civiltà, di tecnica e di produzione del Novecento, non a caso chiamato «secolo breve», il *welfare* sanitario, nella sua accezione più ampia, è diventato un vero proprio traino delle economie di nuova generazione. Il cambio di qualsiasi paradigma e l'ormai conclamata «centralità del paziente» cambia profondamente ogni approccio alla salute. L'accompagnare la persona durante il percorso di prevenzione, predizione e cura in una continuità assistenziale che segua un percorso che è soprattutto di vita, prima ancora che di cura, sta cambiando

profondamente ruoli, professionalità e filiere della medicina. Insieme alle scienze della vita, dal post genoma alle specialità verticali degli «omics».

Correlata, ma degna di un capitolo a sé, è la partita della mediazione che copre i conflitti sociali, lavorativi e familiari (e post-bellici piuttosto che di geografia politica). Ancora *in nuce* la mediazione culturale e scientifica, fondamentale per innervare di contenuti un tessuto produttivo maestro di saper fare, ma non in grado di recepire, per cultura e massa critica, alcuna ipotesi di innovazione.

L'OCSE documenta che gli investimenti in attività legate all'innovazione, alla ricerca e sviluppo, ai beni immateriali, alla formazione del capitale umano, spiegano oltre la metà della crescita della produttività nei paesi avanzati nel decennio precedente. Un processo sempre più complesso e che va molto al di là dello sviluppo e dell'introduzione di nuove tecnologie, fino a comprendere innovazione non tecnologica e organizzativa.

La «morte della distanza» e, in generale, della nozione di spazio e tempo che le *infosciences* portano con sé, hanno aperto scenari amplificati, per esempio, da oggetti come gli *smartphone*, che hanno aumentato accessibilità e utenti. Il che certifica la necessità di alfabetizzazione digitale, anche minima, di una consistente parte della popolazione, peraltro quella che può avere più vantaggi per età e ceto sociale da un incremento delle sue capacità di utilizzo. In questo segmento, dalla micro alla macro economia, esempi di possibilità professionali sono molteplici e, come spesso troviamo nei modelli organizzativi innovativi o da creare *ex novo*, il mondo anglosassone fa scuola.

A fianco, le tecnologie alte permettono una competizione senza quartiere in tutto il mondo e non negano accesso ad alcuno quando abbia idee e capacità di realizzarle. In alcuni settori, è necessario l'intervento dello Stato per dotarli di peso e muscoli adeguati. Nanotecnologie, informatica spaziale, utilizzo di terre rare – per fare esempi correnti suggeriti anche da economisti come Giulio Sapelli – sono ambiti dove occorre essere presenti

per poter innervare tutte le altre filiere produttive. Le nanotecnologie, in questo senso, sono un esempio pervasivo e calzante.

Sulla riuscita degli *start up*, in generale, i modelli e i numeri non sono confortanti, né in Europa né nel nostro Paese. In Italia manca *venture capital* in forma strutturata, né si vedono modelli come Cambridge, con figure multiformi (professori che diventano imprenditori, che diventano *venture capitalist*, mantenendo ruoli distinti nell'ambito dello stesso luogo universitario). Le vere *start up* italiane sono le migliaia di piccole e medie imprese che hanno la necessità vitale di trovare idee, tecnologia, anche semplice, e conoscenza per continuare – trasformandosi – il loro percorso. La difficoltà nell'entrare in contatto con l'innovazione è uno degli ostacoli più grandi alla loro mutazione, che in realtà permetterebbe una crescita molto rapida su strutture già avviate.

Su questo s'innesta il lavoro manuale (8 milioni di posti lavoro) e sulla sua capacità (per quanto?) di tenuta nella sua camaleontica flessibilità. Ancora oggi, quasi un terzo dei 23 milioni di lavoratori sono operai, il che non deve stupire perché l'Italia rimane la seconda manifattura in Europa, con un *focus* ancora forte sulla qualità. Come invece colpisce, in altra direzione, che ci siano poco meno di quattro milioni di laureati, ossia meno di un quinto della forza lavoro. I lavori manuali alti, in ambito artigianale o su nicchie molto piccole, e quelli più consueti rimangono ancora più sicuri rispetto ad altri. Per chi lavora in proprio, le insidie tutte italiane (ritardo nei pagamenti, pressione fiscale, subappalti reiterati, mancanza di credito) e le turbolenze sono sempre all'ordine del giorno. Questo settore è felicemente innervato da lavoratori stranieri che colmano una domanda di lavoro che, a tendere e viste le curve demografiche, sarà sempre più dipendente da immigrati, di prima e di seconda generazione.

Tirando le somme

Mind the gap si ispira al vero mantra che i lavoratori di ogni livello sociale ascoltano ogni mattina sulla metropolitana londinese. *Gap* vuol dire anche

lacuna, vuoto, omissione, divario, passo, valico, fino ad arrivare ad abisso. Una scala semantica che ci permette di chiedere, appunto, una precisa attenzione.

Il dibattito su lavoro e crescita, chiuso dentro le cornici contrattuali, legislative, giuridiche risulta vacuo e inutile se non è accompagnato da reali e concrete ipotesi di lavoro, da scenari di prospettiva e di crescita adeguate al mondo che verrà, da riflessioni su una sostenibilità che è prima di tutto passaggio di conoscenza. Di tutto questo non vi è traccia nei contenuti delle politiche del lavoro, né nei valori che possano sostenere un'economia marchiata da una complessità e da un'inversione di segno mai vista dalla rivoluzione industriale in poi e durante le democrazie moderne. Senza questo software, senza questi contenuti, non servono le *mind* e il *gap* può diventare abisso.